I VECCHI COMPAGNI

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Una delle letture che più mi appassionano è quella dei libri di memorie sulla lotta clandestina antifascista. Non credo si tratti solo di un attaccamento sentimentale alla stagione decisiva della nostra formazione politica e morale, di noi, compagni della generazione di mezzo. Credo invece che, col passare degli anni, divenga sempre più importante comprendere quel periodo (diciamo tra il 1926 e il 1943) nel quale andò maturando, sotto la coltre del fascismo, l'Italia nella quale viviamo, così diversa da quella prefascista. Parlo di « quelle profonde, decisive modificazioni della situazione italiana che incominciarono a venire alla luce dopo il 25 luglio e dopo l'8 settembre 1943, si manifestarono in modo del tutto spiegato durante la guerra di liberazione e determinarono per grande parte gli sviluppi politici successivi »; parlo « essenzialmente degli spostamenti prodottisi dal 1924 al 1943-45 nello schieramento delle forze popolari e democratiche organizzate » (Palmiro Togliatti, *Una storia che non è storia*, « Rinascita », luglio 1953).

Certo, si cominciano già ad avere i privi validi libri di storia su questo periodo (dopo il quaderno di « Rinascita » sui *Trent'anni del P.C.I.*, ecco la *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia; e ad essi aggiungerei, per certi aspetti, *Conversando con Togliatti* di Marcella e Maurizio Ferrara). Tuttavia il libro di appunti e memorie non è ancora superato e superfluo, è ancora essenziale per comprendere meglio le sotterranee trasformazioni operatesi in Italia in quegli anni. Tra le « letture d'agosto », ho perciò dato uno dei primi posti al recente libro di memorie di Giovanni Grilli: *Due generazioni — dalla settimana rossa alla guerra di liberazione* (Edizioni Rinascita, pagg. 289, L. 600).

Il libro di Grilli non è certo di quelli che deludono l'aspettativa: tutt'altro. Se vi è un peccato, esso è per eccesso, e non per difetto: si può infatti muovere all'autore l'osservazione che nel suo libro vi sono troppe cose, che forse avrebbe potuto meglio distendere e organizzare il ricco materiale di esperienze e di studi rinunciando a qualcosa, sviluppando in una pubblicazione a parte qualche capitolo. Così, ad esempio, è inserito nel volume un breve e assai interessante saggio storico sui repubblicani romagnoli sotto il regime pontificio, nel Risorgimento, che in questa sede va forse un po' perduto, e che avrebbe avuto maggior rilievo, culturale e politico, in un opuscolo a sè. Giovanni Grilli conduce parallelamente due narrazioni, quella storica generale e quella biografica. Si alternano così sistematicamente le pagine nelle quali sono sunteggiate le vicende politiche di un gruppo di anni e quelle dedicate alle memorie personali dello stesso periodo. La trattazione storica, pur seguendo, com'era giusto, la linea generale già acquisita dalla critica della lotta operaia e dell'indagine marxista, non è una semplice ripetizione del già noto inserita per comodo del lettore: è invece molto spesso un ripensamento originale, opera di uno studioso serio (l'autore dimostra, con le molte citazioni « inedite » di giornali e riviste anche minori, di aver svolto una ricerca attenta, a volte minuziosa). Tuttavia, la parte più nuova e attraente mi pare quella dedicata alle memorie: soprattutto forse la prima parte, nella quale Grilli, figlio di braccianti romagnoli, tratteggia con amore la prima generazione socialista nel volto del padre, dei parenti, degli amici, dei primi dirigenti sindacali, unendo felicemente l'immediatezza del ricordo infantile alla riflessione del militante maturo.

La memoria è un'arte difficile: difficile sceverare, a distanza di tempo, ciò che *eravamo allora* da ciò che *siamo adesso*. Grilli possiede questa difficile arte, e riesce per esempio, come a pochi finora era accaduto, a ricostruire nel vivo la maturazione di molti vecchi compagni da posizioni settarie, di rivoluzionarismo astratto e di materialismo meccanico, alla coscienza di dirigenti di popolo, guidati dal marxismo. Un altro centro di interesse di queste memorie sono i mesi che precedono e seguono immediatamente il 25 luglio 1943, durante i quali l'autore ha partecipato attivamente a quei primi contatti tra i partiti governativi da cui sorgeranno i C.L.N. E' un periodo importante, ancora non studiato a sufficienza; la comprensione di certi contrasti di allora è singolarmente chiarificatrice di molte lotte di oggi.

*

La storia sotterranea della resistenza popolare al fascismo, tra il 1926 e il 1943, è stata ed è anche ispiratrice di novelle e romanzi, oltre che di saggi storici e memorie. Pavese, Jovine, Pratolini, Taddei e tanti altri; si può dire che quasi tutti i migliori narratori abbiano sentito il bisogno di affrontare questo tema. Mi pare giusto segnalare oggi ai lettori dell'*Unità* il breve romanzo di Carlo Cassola, *I vecchi compagni* (Giulio Einaudi Editore, « I gettoni », L. 500). Confesso che ero un poco prevenuto, verso l'amico Cassola, dalla polemica che si svolse sulle colonne di « Rinascita » a proposito di un suo precedente romanzo di argomento partigiano, *Fausto e Anna*. La lettura de *I vecchi compagni* ha sciolto questa prevenzione. Che Cassola « sapesse scrivere », era cosa ben nota: ma è passato, almeno per molti di noi, il tempo nel quale ci accontentavamo dell'abilità letteraria, del sapiente uso della lingua. *I vecchi compagni* sono qualcosa di più di un racconto scritto con bravura: sono, uno sforzo intelligente e affettuoso, di immedesimazione in un mondo che *non* è quello dell'autore, studio, oltre che opera letteraria.

I vecchi compagni sono un gruppo di operai-artigiani, lavoranti dell'alabastro a Volterra, divenuti uomini sotto il fascismo. Antifascisti e comunisti dapprima per « istinto di classe », si « riuniscono di quando in quando in una remota osteria, o nel casolare di un mezzadro »; proprio come osserva Grilli (i periodi tra virgolette sono suoi) « avevano poche cose da dirsi e non sempre avevano idee chiare su quel che convenisse fare, ma erano fermamente decisi a non piegare e lottare ». Qualche arresto, qualche condanna. Dal carcere « Baba » esce più maturo e forte, mentre Mario ne è indebolito, cede poco alla volta di fronte alle paure della moglie. Pietro accumula sofferenze, e un odio che esplode disordinatamente e inutilmente nei giorni dopo il 25 luglio. Pur avendo fatto poco, pur avendo avuto idee poco chiare, i vecchi compagni, ritrovato il contatto con il Partito, diventano i dirigenti e la bandiera dei giovani nella lotta partigiana, riescono ad assimilare e ad applicare la linea unitaria, escono dal loro operaismo e settarismo, diventano dirigenti di popolo. Cassola mi scuserà di una esposizione così arida del suo racconto, che attrae al contrario per una acuta capacità di analisi minuziosa, di penetrazione in certi fugaci stati d'animo. Ma ho voluto enucleare quella linea di sviluppo politico e umano dei vecchi compagni che nelle pagine di Cassola è forse un po' troppo implicita nella successione dei quadri, con il rischio costante che una storia di uomini decada a bozzetto, in un certo senso a folklore politico. La critica che si può muovere è appunto questa: il mondo dei vecchi compagni, malgrado tutto, è ancora visto un poco dal di fuori, senza quella vera immedesimazione che dà la autentica poesia. Ma, dopo tanti Koestler e tanti Plisnier, il sincero sforzo di Cassola di rivivere l'esperienza dei vecchi compagni — per tanta parte coronato da successo — ci pare davvero esemplare, e gliene siamo grati.

Cosetta Greco e Borellini, il simpatico «biondo» di «Achtung, banditi!», colti dall'obbiettivo mentre si gira a Firenze «Cronache di poveri amanti», il nuovo film di Carlo Lizzani tratto, come è noto, dal famoso romanzo di Vasco Pratolini

SUCCESSO DI "UGETSU MONOGATARI„ AL FESTIVAL DI VENEZIA

Antiche storie giapponesi con un insegnamento attuale

Il film nipponico di Mizoguchi conferma, nonostante certi preziosismi, le alte qualità del regista — Josef Von Sternberg sul viale del tramonto con « La saga di Anatahan »

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 25. — E' stata quella di ieri la giornata dei giapponesi alla Mostra cinematografica. Non ce ne sarà un'altra, perchè il secondo film nipponico precedentemente annunciato, *Le fanciulle del gruppo giglio*, di Tadashi Imai, è stato tolto dal programma, pare per le sue scarse qualità, ma un pochino forse anche per la punta di antiamericanismo che contenev. Quanto al film proiettato nel pomeriggio al Palazzo del Cinema, *La saga di Anatahan*, realizzato a Kyoto dal celebre regista oriundo austriaco Josef Von Sternberg, già si prevedeva che di giapponese potesse avere soltanto la sigla commerciale, cioè, in parole povere, i capitali di qualche produttore poco al corrente sullo squalificato creatore di Marlene. Perciò l'onore del Giappone era affidato a Kenji Mizoguchi, presente al Lido con i suoi occhiali, la sua fronte sfuggente, il suo naso piccolissimo e le pieghe della bocca che vanno all'ingiù. Per fortuna Mizoguchi è uno dei registi più importanti del suo paese, uno di quelli sui quali la vera cinematografia del Giappone poteva fare maggior affidamento. L'aveva dimostrato l'anno scorso a Venezia con la sua straordinaria *Vita di O-Haru, donna galante*, imponendola all'attenzione non soltanto per la completezza e la raffinatezza del suo stile, ma anche per il suo coraggioso impegno storico e sociale. L'ha dimostrato quest'anno portando personalmente al Festival il suo ultimo film, *Ugetsu Monogatari*, che si sapeva ispirato a due antiche novelle popolari del cielo: *Racconti della luna pallida e misteriosa dopo la pioggia*. Pallida come quella luna, anche se francamente non così misteriosa, Kinuyo Tanaka, una delle interpreti, un'attrice che ha saputo rendere con calore umano e tecnica moderna il personaggio di Miyagi, la moglie del contadino protagonista, per tutta la giornata, pomeriggio e sera, si è inchinata sotto gli applausi, ha sorriso, ha dolcemente firmato autografi con le sue piccole mani

Il dramma *O-Haru* era in costume, ma raccontato con forte e deciso spirito moderno. Anche una delle prime iscrizioni di *Ugetsu Monogatari*, o *I racconti della luna*, dice che l'antica leggenda è narrata come la vedono e la sentono gli uomini d'oggi.

Contadini del secolo XVI

Questo spirito progressista che c'era nel racconto della vita di una povera donna galante, e che c'è nel racconto della vita di due famiglie di contadini-artigiani alla fine del secolo XVI, conduce a una forma artistica che può essere ammirata, compresa pertettamente anche da un pubblico occidentale. Nella prima parte di questi *Racconti della luna*, ci sembrava di assistere alle vicende di contadini delle nostre terre, tanto ogni gesto, ogni problema, ogni rapporto umano erano vicini al nostro cuore.

Il secolo XVI era un secolo di violente lotte per la supremazia, nel Giappone non ancora unificato. Soldataglie dei vari feudatari correvano il paese saccheggiando, violentando, uccidendo. Chi faceva le spese della guerra era, come sempre, la povera gente.

Ecco due famiglie di contadini in misere baracche nei pressi del lago Biwa, non lontano dall'antica capitale, Kyoto. Sono Genjuro, con la moglie Miyagi e il bambinello, e la sorella di Genjuro, O-Hama, col marito Tobei. Genjuro è un bravissimo vasaio. Quando il lavoro dei campi gli lascia un po' di tregua, egli cuoce stoviglie e ceramiche, aiutato dalla moglie, dalla sorella e dal cognato.

Ma il cognato Tobei non ha questa passione. Nè ascolta i rimbrotti di O-Hama, che desidererebbe soltanto un po' di pace, di tranquillità. Egli al contrario è pazzo per le armature, vuol diventare anche lui un guerriero, un samurai.

Questa ostinata, convulsa mania del povero pezzente, che ne ha la mente quasi sconvolta, è rappresentata e satireggiata nel film con corposa evidenza. Tobei si potrebbe dire una vittima comica della guerra. Il filo delle sue avventure scorre attraverso il film con una resa magistrale. Lascia la moglie sola per diventare un uomo importante e glorioso, un samurai, e la moglie viene assalita e violentata proprio da un gruppo di samurai. Poi un giorno, quando egli è riuscito nel suo intento, quando ha un'armatura, un cavallo e una scorta di bravacci, scende dalla sua posizione tronfia e altolocata per entrare in una sala da tè, dove la moglie, che lo amava e ancora lo ama, fa la meretrice dei soldati. Tobei finalmente capisce e perdona: getta l'armatura in un fiume, lui e la moglie insieme tornano al villaggio, dove riprenderanno a lavorare onestamente. La traiettoria che segue questa coppia è limpida e realistica.

Dall'evasione alla realtà

Quella che segue il personaggio principale del film, Genjuro, è invece un po' più complicata. Genjuro, partito per far commercio dei suoi vasi e delle sue ceramiche, è attirato dal misterioso regno della principessa Vakasa, nella sua dimora regale in cui rimane, intontito dal fasto, dalla donna che gli si concede, dalla conoscenza diretta di un mondo forse tante volte sognato, ma che sempre gli era parso irreale, impossibile. E lo è infatti; come gli rivela un bonzo, la sua è una vita che conduce presto alla morte, un'esperienza che non risolve niente. Allora Genjuro fugge e al mattino, quando si risveglia in un campo, del castello favoloso, seducente e sinistro, non rimane che la cenere di un incendio.

Genjuro raggiunge il suo villaggio; la moglie lo attende, piena di gioia e insieme di malinconia. Ma è solo il suo fantasma, poichè essa era morta, uccisa da un soldato che le voleva carpire il poco cibo salvato per il figlioletto.

Naturalmente, la parte centrale del film, quella che è tutta un simbolo, dalla principessa alle voci soprannaturali, è la meno interessante. Purtroppo questa parte è assai lunga, e Mizoguchi la appesantisce con la ricerca di preziosismi formali, anche se interrotti spesso da rapide folate realistiche.

Ma il finale è di nuovo potente. Gira ancora il tornio nella casa di Genjuro, mentre la voce della defunta Miyagi giorno dopo giorno risuona per confortare il marito, per dargli forza. La soluzione dei gravi problemi della vita non è nel sogno, è nella continua, tenace lotta quotidiana, dice quella voce, dice il film.

Intanto la brava moglie di Tobei prepara una scodella di riso per il bambinello di Genjuro e gliela porta. E questo piccolo, che non avevamo mai visto se non dietro le gonne della madre o piangente sopra la sua schiena, adesso che la madre non c'è più, prende la scodella di riso e corre a portarla sul monticello fiorito dove è sepolta colei che è morta per difendergli il pane, per salvargli l'avvenire. E la macchina da presa si alza su questa lirica chiusa, a inquadrare la campagna lavorata dagli uomini.

Invece il film di Sternberg come epoca è ambientato ai nostri giorni, ma come spirito è medioevale. Prende lo spunto dalla storia di quei soldati giapponesi che, rinserrati con una donna nell'isola di Anatahan, nell'Arcipelago delle Marianne, si rifiutarono per anni di riconoscere che la guerra era finita e che il loro paese era stato sconfitto. Parecchi di essi rimasero uccisi in seguito alle risse sorte per il possesso dell'unica donna. Questo, non l'altro, era il tema che interessava a Josef Von Sternberg. Egli l'ha risolto sul piano del suo mito erotico personale e consunto. Ha addobbato da *vamp* una ballerina di diciannove anni, Akemi Negishi, dalle tornite gambotte, e l'ha messa in mezzo alla giungla, chiamandola « Ape regina » e facendole ronzare attorno, per tutto il film, un gruppo di maschi imbestialiti. Forse perchè, durante la lavorazione, il famoso regista aveva dichiarato che la vera storia di Anatahan era una « vicenda sordida » che non gli interessava, mentre lui voleva realizzare, con la sua « armonica fantasia », « un quadro simpatico di questa gente »? Alla salute!

UGO CASIRAGHI

Un intenso momento del film giapponese « Ugetsu Monogatari »

A COURMAYEUR SI E' ATTESA INVANO LA CONFESSIONE

"Sono innocente„ grida Jolanda condotta sul luogo del delitto

Una numerosa folla assiste emozionata al sopraluogo - La ricostruzione dei fatti alla presenza della presunta assassina in lacrime - Atmosfera da tregenda ai piedi del Monte Bianco

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

COURMAYEUR, 25. — Jolanda Bergamo non ha confessato. La giovane cameriera veneta ha superato la tremenda prova del sopraluogo sul posto dove fu trovato il cadavere di Angela Cavallero. Ne è uscita piangendo e

Enrico Caffarelli

protestando la sua innocenza. Tuttavia Jolanda Bergamo è stata denunciata, in istato di arresto, per omicidio premeditato.

Nervosismo, oggi, a Courmayeur; la notizia diffusa dai giornali aveva fatto affluire gran numero di curiosi e turisti: fin dalle prime ore del mattino nugoli di fotografi assediavano la caserma dei carabinieri dove la giovane era rinchiusa. L'attesa è stata lunga.

Solo alle 17,20 mentre a stento i carabinieri riuscivano a trattenere la folla che s'era addensata sulla piccola piazza, Jolanda Bergamo, circondata dai militi, è stata fatta salire sulla camionetta « 1100 » venuta appositamente da Aosta. Seguito da un codazzo di macchine, il furgoncino percorreva la strada di Entreves e si recava sul luogo del delitto.

Anche qui gran folla di curiosi e di giornalisti e fotografi. Impossibile superare lo sbarramento dei carabinieri. Da lontano osserviamo due carabinieri che dispongono gli abiti di Angela Cavallero sul ciglio erboso dove la mattina era solita prendere il sole: i pantaloni di tela azzurra, il fazzolettone bianco a disegni blu, la borsetta, il golfino di lana rossa appartenente a Emilia Bocca e il cestino a maglia.

Alle 18,20 precise, mentre la folla si riversa sul prato e nella valle già si allunga l'ombra fredda del Monte Bianco, Jolanda Bergamo viene fatta scendere dalla camionetta. E' una ragazza piccina, che zoppica fortemente dalla gamba destra. Indossa un completo di tela leggera di color lilla, porta scarpe nere con tacchi alti, è bionda e, pur se claudicante, si muove con una certa grazia. In mano tiene una borsa di cuoio marrone a tubo col manico lungo. Dopo qualche passo Jolanda incespica e deve appoggiarsi al braccio del carabiniere che sta alla sua sinistra. Quando volge il capo verso la folla tutti si accorgono che piange direttamente e si asciuga le lacrime col fazzoletto.

Ecco ora Jolanda giungere sul luogo dove sono stati disposti gli abiti della vittima. La gente, la crudele anonima folla di turisti che con morbosa curiosità si è spinta sul luogo del delitto per vedere e commentare, tace di colpo. Da lontano vediamo Jolanda che piange e giunge le mani con un gesto di preghiera e di disperazione; poi Jolanda si appoggia ancora al braccio del milite e scompare giù per il sentiero che conduce alla macchia di nocciolo dov'è stato trovato il cadavere.

Da un quarto d'ora tutti tendono le orecchie, aguzzano invano lo sguardo: si attende da un momento all'altro il grido della giovane donna. Ma Jolanda Bergamo non grida, piange ancora, si arresta un attimo come inorridita laddove mani pietose hanno deposto mazzi di fiori di campo, laddove fino a pochi giorni or sono era ancora visibile una macchia di sangue, ma non confessa.

Alle 18,35 Jolanda ricompare, sempre circondata dai carabinieri, è disfatta: a mala pena riesce a camminare. I fotografi rompono i cordoni dei militi e corrono sul prato verso di lei e scattano i loro inesorabili lampi sul volto della giovane donna che tenta invano di coprirsi e urla: « Basta! Lasciatemi stare! Lasciatemi tornare da mio figlio! Sono innocente! Non ho fatto niente! ».

E la folla crudele preme ancora, vuol vedere in viso da vicino la donna che, secondo i carabinieri, ha ucciso la rivale per gelosia. La folla, ora che ha visto è confusa: si chiede se ciò sia possibile, se Jolanda Bergamo così piccina, così buona, abbia potuto avere la forza di infliggere venti volte il coltello nelle carni di Angela.

Il tenente dei carabinieri fa sgombrare il campo. La prova del sopraluogo è stata negativa, ma la denuncia procederà ugualmente.

Mentre già annotta il furgone corre sulla strada di Aosta, un breve viaggio; poi alle 19.45, Jolanda rientra in Carcere. Ma Jolanda Bergamo è colpevole? La parola è ora ai giudici.

RICCARDO MARCATO

Secondo il Procuratore la domestica è colpevole

Conferenza stampa del dott. Tacconi - I motivi del deferimento all'A. G.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

AOSTA, 25 — Nel suo ufficio al palazzo di Giustizia il Procuratore della Repubblica, dottor Tacconi, incaricato dell'inchiesta, sul delitto di Courmayeur ha tenuto ieri una conferenza stampa.

P. R.: *Siamo in genere contrari, per ragioni evidenti di riservatezza professionale, ai colloqui coi giornalisti, tuttavia, per questo caso che ha così fortemente impressionato l'opinione pubblica, riteniamo nostro preciso dovere informare i cittadini delle circostanze che hanno determinato il nostro modo di procedere.*

— Quali sono le precise generalità di Jolanda Bergamo e quale precisa accusa è stata elevata a suo carico?

P. R.: *Contro Bergamo Jolanda di Gioranni e di Cristofoletti Anna, nata a Noventa di Piave il 18 settembre 1926, residente a Roma domestica presso la famiglia De Leon, è stata presentata denuncia per omicidio premeditato.*

— Cosa ha portato i funzionari inquirenti a prendere questa decisione?

P. R.: *A carico di Jolanda Bergamo sono stati riscontrati gravi elementi di accusa, su questi gravi indizi indagherà ora il magistrato designato.*

Abbandonando quindi il tono ufficiale, il dottor Tacconi, fra l'attenzione generale, ha rifatto ancora una volta la storia delle indagini, e quindi ha riportato il discorso sulla giovane cameriera veneta.

« Quando rintracciammo Jolanda Bergamo a Roma, ella si mostrò tranquilla, ma qui in caserma cominciò a contraddirsi e a confondersi. Essa affermò di essere rimasta in casa nell'ora in cui si svolse il delitto e di avere sostato sul terrazzo. Ma sta di fatto che nessuno la vide. Sul terrazzo in quell'ora Vincenzo Bocca stava segando un lungo asse per costruire una mensola e Vincenzo Bocca non la vide. In quel momento in cucina Sergio Gribaldo suonava la fisarmonica.

In un primo interrogatorio Jolanda affermò di non avere udito nulla, poi ripensandoci cambiò versione e giunse perfino a precisare di avere inteso la canzone - Luna Rossa -. Ma il Gribaldo non suonò quella canzone e poi vi è un altro fattore di grande importanza. Vincenzo Bocca vide la giovane rientrare alle 13 e l'apostrofò allegramente.

« Forza Jolanda, lei e l'ultima a sedersi a tavola oggi ». Il Bocca evidentemente non si era ancora accorto della mancanza di Angela.

Ricapitolando gli indizi a carico di Jolanda sono questi: 1) Le contrastanti versioni sulla sua presenza sul terrazzo dell'accantonamento al momento del delitto; 2) La scenate di gelosia che la giovane, causa Angela Cavallero, faceva al fidanzato-amante, Enrico dei Baroni Caffarelli: 3) Il litigio, di cui i giornali hanno già parlato, avvenuto la sera precedente al delitto: 4) La deposizione di Bocca che vide Jolanda rientrare per ultima alle 13.

In base a questi indizi e ad altri elementi che non vogliamo rendere noti, almeno per ora, abbiamo proceduto alla denuncia.

— Ci sono elementi in favore di Jolanda Bergamo?

P. R.: *Ve ne sono. E ne sarà tenuto conto. Può sembrare strano che una ragazza come Jolanda, piccolina, sgraziata nel corpo, abbia avuto la forza fisica di calare il pugnale per 20 volte. Ma secondo noi Jolanda è una ipertesa, un epilettoide. Quando per un fattore esterno sopraggiunge la crisi, le facoltà intellettive sono portate al parossismo. Il fatto viene compiuto meccanicamente. Da questi stati non deriva rimorso: terminata la crisi le persone sofferenti per queste cause — come ripeto crediamo sia la Bergamo — appaiono lucidissime, rientrano nella perfetta normalità.*

— Ora la pratica seguirà il suo corso regolare?

P. R.: *Certamente, prima di interrogare la Bergamo spicchero regolare mandato di cattura al giudice istruttore, dottor Picca.*

— E il Caffarelli?

P. R.: *Egli è estraneo al fatto. Sarà rilasciato in serata.*

R. M.

Prove e non confessioni!

Una volta tanto siamo d'accordo con il corsivista della « Voce repubblicana ». Egli ha scritto ieri un indignato corsivo contro quei giornali che, troppo affrettatamente, hanno dato per chiarito il mistero del delitto di Courmayeur e per attendibile la confessione della presunta assassina, la domestica romana Jolanda Bergamo. Il giornale mette in rilievo che questa confessione sarebbe venuta « dopo tre giorni di snervanti interrogatori », dopo lo stesso tipo di interrogatori ai quali furono sottoposti altri due indiziati che altri giornali avevano dato a più riprese per bell'e spacciati: dopo quel tipo di interrogatori, per farla breve, che portò alla « confessione » di Lionello Egidi e di tanti altri, colpevoli secondo la polizia, assolti poi dalla magistratura.

La « Voce » trae spunto da ciò per accusare di leggerezza e di irresponsabilità i giornalisti che si prestano a creare una si torbida atmosfera, ricordando loro che la Costituzione stabilisce che nessun cittadino può esser considerato colpevole di qualsiasi delitto se non in seguito a sentenza della magistratura.

Benissimo. Pienamente d'accordo con la « Voce ». Ma, a parte il fatto che neanche una sentenza della magistratura può autorizzare a volte di dare del criminale a un condannato (vedi i casi Tacconi, Braganti, Corbisiero, ecc.) su chi ricade maggiormente la colpa della « torbida atmosfera » che si crea intorno ad alcuni delitti? Sui giornali che pubblicano notizie azzardate o sulla polizia che le fornisce? Ricordate il signor questore di Roma, all'epoca del delitto di Annarella di Primavalle, che disse ai giornalisti d'aver arrestato Lionello Egidi « perchè aveva una faccia da satiro »? Chi contribuisce molto spesso a creare atmosfere che sarebbe invece meglio dissolvere? I giornalisti che debbono informare o i poliziotti che debbono indagare? Su questo punto avremmo gradito una condanna ancor più severa da parte della « Voce ». Vorremmo chiedere a questo proposito da parte delle autorità inquirenti un maggior rispetto per i giornalisti, cioè per l'opinione pubblica, ma sarebbe troppo pretendere di punto in bianco una cosa del genere da chi per sette anni è stato educato alla scuola di Scelba. Il ministro Fanfani si ponga fra i suoi primi compiti quello di creare finalmente una vera polizia; tolga di mano ai commissari l'inutile manganello e gli metta, magari, una lente di ingrandimento. Non si può continuare a scoprire i delitti solo se il delinquente confessa (e in quali condizioni è costretto a confessare!). Gli italiani vorrebbero finalmente sapere che un criminale è stato denunciato, non perchè abbia dovuto egli mettere la polizia sulle piste del suo misfatto, ma perchè la polizia ha trovato le prove, ha ricostruito i fatti, insomma ha fatto funzionare il cervello. Si metterebbe punto alla lunga serie di errori che tanti dolori e tanti anni di libertà sono costati a troppi cittadini innocenti.

Terroristi israeliani condannati a gravi pene

TEL AVIV, 25. — Il tribunale militare di Sarafand ha condannato a pene che vanno da uno a dodici anni di reclusione 13 giovani appartenenti a una banda terroristica che si incaricava di compiere attentati dietro compenso. Alcuni dei membri della banda avevano effettuato attentati contro le rappresentanze diplomatiche sovietica e cecoslovacca a Tel Aviv.

INGLESI IN VISITA ALLA CGIL

ROMA — Nel pomeriggio di ieri una numerosissima delegazione di lavoratori inglesi in giro turistico per l'Italia si è recata in visita alla CGIL in Corso Italia 25 dove è stata ricevuta dai compagni Di Vittorio e Lizzadri. Dopo un caloroso saluto del segretario generale della CGIL i lavoratori inglesi hanno ringraziato l'on. Di Vittorio per la fraterna accoglienza e gli hanno rivolto alcune domande sui più importanti problemi sindacali esistenti oggi in Italia e nel mondo. La riunione si è conclusa con una manifestazione nella quale si è inneggiato alla pace e alla amicizia fra i lavoratori di tutto il mondo